IN MORTE

DI

M.ᴬ CRISTINA DI SAVOIA

Regina delle due Sicilie

FUNEBRE ELOGIO

E POETICI COMPONIMENTI

PER L'ESEQUIE SOLENNIZZATE

NELLA CHIESA DEL FORTE A MARE DI BRINDISI

MERCÈ LE CURE

DEL REGIO CAPPELLANO CURATO

D. Francesco Marzolla

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI BRINDISI, ISPETTORE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE DEL DISTRETTO.

NAPOLI

DAI TORCHI DEL TRAMATER

1836.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna;

Petrarca Tr.

Era il mattino del nove marzo 1836. Un' aura grata lievemente aleggiando increspava le onde del Porto di Brindisi, la cui sorprendente leggiadria potrebbe esser detratta, ma non avvilita dalle ingiurie dell' uomo. Il vessillo Reale, spiegato a lutto sulle muraglie dell' Alfonsina Torre, sventolava da lunge. Funebri rimembranze un palpito destavano ne' petti di ogni cittadino. Il cuore de' Brindisini era per affetti ardente, e tutto il fremito della sventura sentiva per la morte della Regina delle due Sicilie, Maria Cristina di Savoja. I leali Brindisini di ogni condizione e di ogni sesso, il Clero metropolitano, il sig. Sottintendente, gli Uffiziali delle diverse armi si affollano sulla marina, ascendono le barche, tragittano alla volta del Forte a Mare. Il funebre convoglio ne occupa la Chiesa; e, mescendo con le lagrime della natura le riflessioni della Fede, reca omaggio al marmo innalzato all' augusta Donna.

Un architettonico cenotafio, designato dal signor Capitan Tenente d' Artiglieria D. Giovanni Blois, decorato da latine iscrizioni, fiancheggiato da trofei militari, si ergeva tra cipressi e lumiere.

Il signor Canonico Primicerio D. Francesco Scolmafora, seconda Dignità della Cattedrale, servito da due Canonici celebrò la solenne Messa di *requiem*, e compì sul tumulo le assoluzioni espiatorie.

L' avvocato D. Giovanni Bellapenna pronunziò l'eloquio funebre, che fu seguito da parecchi componimenti poetici.

Dal principio insino al fine della funzione il più alto silenzio interessava le fisonomie di tutti. Ma oh quanto loquace era quel silenzio! era quello dell' inesplicabile dolore presso l' urna dell' angelica Donna; quello della divozione più ingenua de' Brindisini verso l' augusta Dinastia de' Borboni felicemente regnante!

ISCRIZIONI

All' ingresso della Chiesa

STA QVISQVIS ES ET PERLEGE
MARIA CHRISTINA VTRIVSQVE SICILIAE
CLEMENTISSIMI AC OPTIMI REGIS VXSOR
REGINAE ET PARENTIS MIRE ERGA SIBI A DEO
COMMISSVM POPVLVM OFFICIO FVNCTA
IMMATVRA OBIIT
PRIDIE CALENDAS FEBRVARII A. D. MDCCCXXXVI
SI QVAERAS
QVAE MERVERIT QVAEQVE FVERINT HORVM
ERGA EAM STVDIA CIVIVM
HVIVS ARCIS TEMPLVM QVO IVSTA BENEMERENTI
MAERENTES BRVNDVSINI SOLVVNT
INGREDERE TRISTI ADESTO CAERIMONIAE
ET REQVIETEM EI PRECARE.

Alla base del cenotafio

MARIAE CHRISTINAE

FERDINANDO II

BORBONIDVM PRAESTANTISSIMO GENERE

NATV MAXVMO

VXORI DIVINITVS ADSCITAE

PARENTI EGENORVM

COENOTAPHIVM LAVDATIONEM PIACVLVM

PRAESIDII HVIVSC. CAPPELLANVS REGIVS CVRATVS

CANONICVS FRANCISCVS MARZOLLA

DEVOVIT

Alla destra nel mezzo d' una ghirlanda

HINC LABOR HINC MERCES

Alla sinistra sotto un cipresso

EXORDIVM NON META DOLORI

ELOGIO FUNEBRE

Impeto di profondo, intenso, inconsolabil dolore, o Signori, con vivo commovimento al pianto ci sforza; ma l' orrore della sventura, il gelo della sorpresa sulle stupide ciglia le lagrime arresta. Pareva impossibile un caso sì tremendo. Sovrana, nel fiore dell'età, nel colmo delle virtù, rapita in un istante all' amor de'suoi sudditi. . . . Ma oh! funesta certezza! oh imperscrutabili consigli dell' Altissimo! Maria Cristina di Savoja, Regina delle due Sicilie, non è più sulla terra che non era degna di possederla! Non ne rimane che la rimembranza. Rimembranza, che rapida e leggiera quando segna la gioja, torna poi incancellabile quando marca il cordoglio di cui più si pasce: sì, rimembranza eterna, che ci farà deplorare per sempre questa impareggiabile donna Regale.

Le vaghe porpore tempestate di oro e di gemme fregiavano la culla dell' Erede del trono: i bronzi di guerra ne salutavano la prima aurora, ed il Regno era immerso ne'trasporti della letizia. Ed oh! lezione tremenda! Un subitaneo termine fatale, da cui non vale a preservarsi nè giovinezza nè potere, interrompe il corso della festa, della grandezza, della felicità. Ecco che i negri velluti di morte incrociati da lunghe fasce di argento oscurano la reggia: lo squillo funereo palesa l'estremo spiro della Regina, ed alle vaghe dimostra-

zioni di giubilo succede un tristo e muto accoramento. Il lutto occupa la terra; lutto quasi di una famiglia desolata che abbia perduto il sostegno e la speranza; lutto sentito più, che espresso; lutto di cuori inconsolabili.

Il comune dolore ci raccoglie per menar lamenti d'intorno al feretro, dove la regale spoglia esangue rassembra marmo dallo scalpello di Fidia trasmesso alla meraviglia de' posteri: tanta n'è ancor la bellezza! Tutti gli occhi sono pregni di lagrime: un cupo mormorio sentesi nella sala: son mille labbri, che sotto voce ripetono i tanti pregi della Donna, sublimi come il posto ch' Ella già occupava, ed immortali come la beatitudine di cui tutti sperano che già goda: son mille padri, che ne narrano ai figli le virtù, perchè lor serva di modello nella vita. Grandi della terra, l'abbagliante splendor, che vi cinge, non vi faccia obbliare che ogni altro tramonta; e se lagrime di cuore si spargeranno sulle vostre ceneri, avrete riportato la gloria più degna di voi. In una pagina ne scriva ciò solo l'Istoria, e 'l giudizio de' posteri sarà che rendeste felici i popoli. Disimpegnando così gli obblighi che l'Eterno commise alla vostra grandezza, benedetti vi ricongiungerete a lui.

In tal modo, o Signori, l'anima della nostra Regina si è riunita all'Essere Supremo, e noi piangiamo sulle sue reliquie. Maria Cristina era nel mezzo del suo quinto lustro; avea grande e bella persona; le sue forme leggiadre la porgevano all' amore de' sudditi; il nobil contegno indicava la purità del suo cuore; gli ornamenti semplici mostravano il candore del suo costume; l' aspetto inspirava la soddisfazione che si sente alla vista del cielo stellato. Decorava sì belle proprietà la modestia, la quale velando la bellezza, la

rendeva più cara. La sua modestia era amabile, perchè non ricercata; era nobile, perchè nell' ispirare amore imponeva rispetto. D' innanzi al di lei contegno non poteva sostenersi che la sola decenza. A'pregi del sembiante si univa l' umiltà del suo cuore: affabile senza preferenza, cortese senza riguardi, Ella mostrava di reputarsi inferiore a qualunque paragone, mentre splendeva come il Sole, innanzi a cui si oscurano tutte le stelle. Che se le virtù vengono distinte per la qualità della persona, la modestia e l' umiltà di una donna Sovrana sono un prodigio di morale.

Non così facilmente però si appalesavano le altre doti del suo cuore. Dovevano di quelle parlare i fatti, e i fatti di Maria Cristina non erano oggetto di ostentazione. È vero che le virtù tosto da per sè rilucono; e o le offuschi invidia, o calunnia le detragga, non va guari che risorgono sempre più rilucenti: ma era la stessa Cristina che voleva occulte le sue virtù, e chi ne avrebbe trasgredito i voleri?

Fida alla tenerezza dell'augusto Consorte, Ella ne aveva costante il pensiero; e la cura e l'affetto dello sposo erano sacra ed inviolabil cosa per lei. Non quell' affetto menzogniero, che a fior di labbro nasce e muore; ma quello di cui tutta l'anima è calda, e che si giace inosservato sotto le palpebre della pudicizia. D' innanzi a tanta purità la voluttuosa dissolutezza arrossita o fuggiva a nascondersi, o a lungo contenersi rientrava ne' modi della decenza: onde in un con lei regnava l' onestà.

Dall'altezza del soglio Maria Cristina scendeva frequentemente, dove la chiamavano le inclinazioni del suo cuore. Le dovizie e la grandezza hanno la magica forza di assopire il cuore umano sulla propria caducità,

e di risvegliarlo alla vanità ed all'orgoglio. Il debole, che vi si abbandona, cade nella bassezza e nella follia: generoso è colui, che vi rimane inalterabile ed incorrotto: sublime, chi sa vincerne l'incanto e rivolgerlo in bene dell'umanità. La grandezza di Maria Cristina serviva a reprimere il lusso ed il fasto; serviva per imporre dignitosa all'altrui pertinacia, e per togliere autorevole ogni difficoltà, dove di far del bene si trattasse. Le sue dovizie erano destinate per compensare i torti della fortuna, per sollevare l'infelicità, per beneficare i popoli. Non vi era indigenza riservata, non vi era oppressione occulta, cui non provvedesse la sua penetrante vigilanza. E non di rado, come notturna rugiada, giungeva da lei un soccorso senza conoscersi la benefica mano che lo somministrava. Il mortale allora adorava come della Divina Provvidenza quella mano, che lo rendeva felice: e'l cuor della Sovrana sentiva la dolcezza, di cui più si compiaceva; quella dolcezza, che non può comprendersi in accenti, e che all'uomo vano è negata. Sì, o Signori; il bene, che si comparte fastosamente, equivale a un disprezzo; l'anima sensibile ne rimane indignata, e questa indignazione forse fomenta la prima ingratitudine. Ma nel regno di Cristina non v'erano che benedizioni. L'anima grande volea celate le sue munificenze: ma le diranno i mille e mille sottratti al giogo della sventura; le diranno i mille e mille tolti allo squallore della povertà; ed altamente le diranno gli Stabilimenti di beneficenza, che la sua carità cominciava ad erigere, e che ora va menando a compimento l'addolorato Sovrano.

Adornavano inoltre sì gran Donna la pietà e la Fede. La Religione fa l'uomo felice rendendolo tranquillo in se stesso e rispettabile agli altri. Questa figlia

del Cielo è quasi la perfezione delle virtù, ed il mortale deve condirne tutte le sue azioni. L'ipocrita va frequentando i siti più esposti de' tempj, ed il resto della sua esistenza poi è coverto di turpitudini. Maria Cristina devota senza pompa aveva l'ora della preghiera, e questa era quella religione che Iddio inspirò nel petto umano; quella che arreca la pace al cuore e 'l tributo alla Divinità; quella che dal pensiero si diffonde sovra tutti i movimenti della vita.

Ma sì bel fiore di virtù giunse ad esser travagliato da un malore, che fatto gigante superò le forze della natura, schivò gli ajuti dell'arte, ed oppresse la sua vittima. Pure la speranza lusingava i timori de'sudditi, timori che formavano il solo movimento del Regno intiero. Ma ahi! che la speranza, questa figlia dell'ardente desiderio, fu quasi debil favilla fra dense tenebre, e tosto si spense fra l'ombre d'un eterno cordoglio.

Poche altre ore avanzavano alla virtuosa Sovrana..... Gli ultimi istanti del vivente sono la miniatura della sua vita. Chi è colui che si angoscia fra l'orrore della riprovazione degli uomini, e 'l timore del castigo di Dio? Si perda questo spaventevole cenno del reprobo che passa. L'agonia della bontà somiglia alla quiete di un sopore tranquillo: placida incontra il suo decesso, e quasi anticipatamente comincia a godere la pace che l'è destinata. La virtù poi nell'ore estreme spiega la sua forza maggiore e corona se stessa. Miratene una pruova negli estremi momenti della nostra Eroina! Con quale calma essa rimira la morte! con qual disprezzo riguarda le cose di quaggiù! con quali affetti amorosi anela di unirsi al suo Dio! con quale costanza si congeda dagli amati suoi sudditi, e da'suoi più cari,

mentre tutti bagnati di lagrime le tengon fiso lo sguardo per ricambiar, se fosse possibile, vita sì preziosa col loro sangue.

Ma la morte si avvicina: Maria Cristina ne sente con tranquilla fortezza le angosce: i convellimenti de' suoi nervi son giunti all'estremo!....... Popoli delle due Sicilie, piangete amaramente, che siete già per perdere la vostra madre!.... Sì madre tenerissima, madre incomparabile, che anche spirando a voi pensa ed alla vostra felicità! Ella aveva elevato all' Altissimo l' ultima sua preghiera che la precedeva nell'ingresso celeste, quando chiese del Sovrano. Ahimè! non è più l'oggetto della delizia, ma lo spettacolo della morte! Sommo Dio, reggi tu l' augusto sposo che si appressa. Maria Cristina era in quel punto, in cui il pensiero suol ritornare a'piaceri della vita, e l'acerbità di tanto distacco suole agitare tutti i sensi; era in quel punto terribile, e 'l suo cuore procurava il bene de'popoli: ecco il trionfo della virtù. Sì, quel bene, di cui fu sempre sollecita, Ella caldamente raccomandava alla memoria, alla clemenza del Monarca. Poi con una lagrima gli spiegava il sentimento di tenerezza, e con un guardo lo assicurava che fedele a'giuramenti lo avrebbe adorato al di là della tomba. Quindi si volse all' unico pegno di tanto amore, al pargoletto che avea più sentito nel seno, che vagheggiato colle pupille. Volea.... ma la forza si spense nel desìo di stringerlo in un amplesso e di baciarlo. Ella colla calma di chi è sicuro dell'avvenire, e col sorriso di chi si appressa alla felicità, gli diceva: Figlio mio.... e più gli diceva... ma l'Angelo della Providenza, l'Effigie della Divina carità, la nostra Sovrana non era più fra' viventi.

Di D. Francesco Salicati

ISCRIZIONE

Chiunque tu sei, ti ferma. In questa tomba
Muto di Regal Donna il fral riposa.
Di gran Monarca Sposa,
Germe d'illustri Eroi,
Che da' Sabaudi campi,
Qui trapiantato fecondò tra noi.
Fu di rare virtù, forme leggiadre,
D' unica prole passaggiera madre.
Pietà, clemenza, onor, dolci costumi
Furo in terra suoi numi;
Or compagni le sono
Là nell' Empireo, dove il merto ha trono.
Non cercar del suo nome;
Spiace ad ogni alma dal dolore avvinta
Il dover nominar l' Augusta estinta.
Odi come dogliosa
L' eco tra quelle fronde
Al comun duol risponde,
E pronunziar non osa
Il nome di Colei....
Se marmo tu non sei,
A quel marmo pietoso il capo inchina;
Una lagrima spargi, Ella è Cristina.

DEL CANONICO

D. Francesco Marzolla

INNO

Cupo grido di morte foriero
Dal Sebeto si spande sul Po.
Ode Italia qual fato severo
Su la sicula reggia piombò.

E la Ligure piaggia tremante
N' ode l' eco, che giunge fatal;
E tal grido dall' etra tonante
Par che dica al superbo mortal:

Dalla polve sull' alto de' troni
Trasse i Regi il mio divo poter;
Scettri e sogli son tutti miei doni,
Che de' fati sommisi al voler.

Ma di riso o di pianto la sorte
Fu a' Regnanti il mio dono quaggiù?
Il decida lor vita, lor morte;
Il decida lor vizio, o virtù.

Dopo morte l' istoria sicura
De' lor nomi ne' fasti dirà;
E del mondo l' etade futura
Giudicarne del vero saprà.

Ecco un marmo, che s' erge eloquente
Adornato di ammanto regal;
Ivi, o Regi, fissate la mente;
Contemplate la spoglia mortal....

Ivi il sonno di pace riposa
Chi d' un regno la gioja formò;
Ed i nomi di Madre e di Sposa
Ne' suoi fasti l' istoria serbò.

Stan tre Dive a quell' urna d' accanto,
Come fiamme discese dal ciel;
Fan coverchio di splendido ammanto,
All' Augusta tributo fedel.

L' una Diva è la figlia del Cielo,
Prima origin d' ogni altra virtù,
Che ricovre di candido velo
L' alte glorie del tempo che fu.

L' altra è quella, che all' uomo rammenta
De' suoi giorni il primiero fallir;
Onde l' alma da pene redenta
Infiammosse d' eterno desir.

È la terza la fiamma vampante
D' un celeste purissimo ardor;
Che poi fatta d' ogni alma gigante
La condusse pe' regni d' amor.

Queste furon le Dive dilette,
Cui gli affetti Cristina donò;
Come fior, quando aleggian l' aurette,
Tutto il vergin suo seno spiegò.

Fuoco sacro d' italici sensi
Di Cristina le vene scaldò ;
Delle genti fra' palpiti immensi
Col perdono le pene temprò.

Ahi! sventura ! Al Sebeto regina
Visse poco all' affetto d' un Re ;
Ma un gran pegno d'amore Cristina
Nel suo figlio , spirando , gli diè.

M' oda Italia ! . . Fra l' aure di corte
I suoi giorni niun vizio macchiò ;
E mancando alla sicula sorte ,
Fra pietade e silenzio spirò.

Di Vittorio e d' Umberto la prole ,
D' Amedeo e di Pietro l' onor ,
Dall' Italia disparve , qual sole
Fra li nembi d' un giorno d' orror.

Fra li nembi sfrondata la rosa
Su de' Troni diffonde l' odor ;
È de' regi l' etade gloriosa,
Quando regna su' troni l' amor.

Oh ! d' Italia giardino il più vago ,
Il tuo pianto raffrena quaggiù ;
In quel Figlio ravvisa l' immago ,
Che dà vita all' Augusta che fu.

DEL CANONICO TEOLOGO

D. Giovanni Tarentini

SONETTO

Chi miseri ci fa? Chi all' improviso
Fa risuonar l' accento del dolore?
Di morte il nunzio! Ahi! morte il più bel fiore
Delle piante regali ha già reciso.

Cristina, a cui brillavano sul viso
Le grazie tutte e le virtù nel cuore,
Si è ricongiunta al suo divin Fattore,
Lasciando in terra ogni deslo conquiso.

Sperasi invan goder perpetua pace
Quaggiù, dove ci fanno eterna guerra
Il vero affanno ed il gioir fallace.

Che se talor dal Cielo si disserra
Raggio consolator di ben verace,
Balena sol, ma poi sparisce in terra.

DEL CANONICO

D. Francesco de Castro

ELEGIA

Hic tibi funerei moles operosa tropaei ,
  Et taedis fulgens tristibus extat opus ;
Hic ubi virtutes passis cum crinibus adsunt ,
  Et simul ad tumulum fletibus ora rigant ;
Hic , ubi quae nuper reboabant moenia plausu ,
  Heu ! nunc luctisonis questibus icta sonant :
Attonitus tanto miserarum turbine rerum
  Tristia verba sequi quippe dolore vetor ?
Illius ergo sopor perpetuus occupat artus ,
  Cui comes in solio cum pietate fides ?
Inclyta Sardiniae Princeps , Cristina Maria ,
  Fernandi coniux inclyta regis obït ?
Quis modus atque pudor capitis tam mane perempti
  Sit desiderio ? . . . Mors fera caede fure.
Illa tibi cessit , miseris quae dulce levamen ,
  Praesidinm justis , perfugiumque reis ;
Quam genus Imperiis , Pietas quam finxerat astris ,
  Pauperis auxilium quam Deus ipse dedit.
Clemens , ad paenas iners , ad praemia velox ,
  Cui veniam noxïs dulce rogare virum.
Tot capita horrendo mortis quae demserat ensi ,
  Heu! mortis dirae falce perempta jacet !

Quae celebranda diu pietatis pignora liquit,
Ultima dum vitae jussa valere dies;
Quae permulta dedit votis speranda precantum,
Cum sua Partenopis credidit ossa solo;
Denique quae fuerat sponso virtute secunda,
Illa tibi cessit, proh! Libitina ferox!
Ast ne saeva nimis tanto baccare triumpho,
Nec laudem hanc titulis invida scribe tuis.
Nam si corpus iners ista tumulatur in urna,
Unde olim lapsus spiritus astra petit,
Ipse Deus gremio excepit, numeroque beatum
Immiscuit: culta est jam sibi terra satis.
Illius haec, dum flumina erunt, dum sidera lucent,
Nomen in astra feret et benafacta memor.
Flensque super cineres non cassa effundet in aevum
Haec tibi, quae foveo, dulcia vota, Deus:
Quod detractum illi, Fernandi accedat ad annos,
Et sua virtutum lumine Regna beet;
Claraque progenies, aeterni pignus amoris,
Incolumis laetos ducat et ipsa dies.

Di D. Giovanni Crudo-Monte

SONETTO

L' Augusta Donna, se da' freddi marmi
La doglia che ci crucia ed il tormento
Scorger potesse, e qua' lugùbri carmi
Scioglie ogni vate in flebile lamento;

Se avvolte Ella vedesse e toghe ed armi
In mesto lutto e in fero accoramento;
Sì che uom non vi fosse, che risparmi
Di versar pianto sul bel frale spento;

Forse sospinta da pietoso ardore
L' Anima grande nel suo fral tornando,
Aggiungerebbe al nostro il suo dolore;

E il comun duolo cittadin frenando:
Paga, direbbe, io son del vostro amore;
Or volgetelo tutto al mio Fernando.

DEL CHIERICO

D. Cosimo Manca

ELEGIA

Muse, socie d'amor, madri del canto,
Perchè di speme e di conforto prive
Vi veggo in preda a inconsolabil pianto?

Se liete ognor vi prometteste, o Dive,
Quando degli Amedei la degna prole
Sposa guidaste alle sebezie rive;

E pronube a intrecciar danse e carole
Correste al regio talamo d' intorno,
Ornate il crin di rose e di viole;

Onde d'allor diverse in questo giorno
Stavvi da duol profondo il cor conquiso,
Scomposto il crine, e 'l volto disadorno?

Onde. . . . Ma giusto Dio! Qual mai ravviso
Marmoreo avello a piè d'alto cipresso,
Su cui mesta ciascuna abbassa il viso!

Ahi! pur troppo v'intesi, o del Permesso
Vergini Dive: È questo di Cristina
Il monumento! io lo ravviso, è desso.

Delle sicule sponde alla Regina,
Mentre va l'aura intorno susurrando,
L'alma virtude assidesi vicina:

E: Qui riposa, dice sospirando,
Colei, che del suo cor mi fece in vita
Albergo sì gentile e memorando;

Colei, che innanzi tempo fu rapita
D'un popolo alla dolce e viva spene,
Che ancor l'immago in petto n'ha scolpita.

Dicea; ma d'ogni parte ecco sorviene
Drappel di vati avvolti in veste bruna,
Che pietà mosse da diverse arene.

Ed all'avello intorno si raguna,
E s'ange, come que' che fra gli affanni
Non mai trovò consolazione alcuna.

Essi, che del pensier spiegando i vanni
Richiamano alla vita il merto estinto,
Ed all'obblio così tessono inganni;

Or di feral cipresso il crine cinto
Si avanzan su quel marmo, e van spargendo
Chi un giglio, chi una rosa, e chi un giacinto.

Caldo sospir dal cuore alfin traendo
Scioglie ciascun de' vati il mesto accento,
La cetra del dolore in man prendendo.

Quindi parmi veder dal firmamento
Gioir Cristina de' suoi pregi al canto,
Che per que' forse non sarà mai spento.

Tale il Celtico Bardo all'urna accanto
Mesto cantava d'un guerrier la gloria,
Che cavalcion su'nembi udiva il vanto,
Che gli sacrava la pietosa Istoria.

DELL' ALFIERE DI VASCELLO

D. Vincenzo Guillamat (a)

SONETTO I.

Qual ne' suoi gorghi il mar, che infuria e freme,
Avvolve e ingoja il naufrago naviglio;
Nè l' arte può, nè forza, nè consiglio
Torre al destin l' umanità che geme;

Morte così rabbiosa ancide e preme
Le umane vite col suo nero artiglio;
E incontro a sì crudel grave periglio
Hanno un fato comun timore e speme.

Ve' come altiera sulle regie soglie
Non prevista s' avanza, e il più bel fiore
Sfronda superba e dal suo stel lo coglie.

Ma a che ti valse, o morte, il tuo furore?
Se di Cristina spente son le spoglie,
Le sue virtù n' eterneran l' onore.

(a) Uffiziale del Brich Napolitano, il Principe Carlo, ançorato nel Porto di Brindisi.

SONETTO II.

Si attrista il cuore al fato estremo e rio
Di Cristina , ed al barbaro dolore
Del consorte regal , del mio Signore ,
Cui di Tito la gloria è il sol desio.

Piange il sebezio suolo or , che rapìo
Morte acerba l' amor del nostro amore ;
E si versano lagrime di cuore
Al mesto di Cristina ultimo addio.

Parca feral , perchè toglieste a noi
E al Prence augusto sì preziosa vita ?
Quale addurne , inuman , ragion ne puoi ?

Ahi ! che forte ragion ella ne addita :
Non erano pel mondo i pregi suoi ,
E l' alma pura al suo Fattor s' è unita.

Di D. Giuseppe di Giulio.

ODE

S' erge onorevol tomba
Fra 'l pianto universale e fra' sospiri :
Feral presentimento in cor mi piomba ,
Ahi ! misero , chè miri ?
(Parmi una voce udir)... Ma più mi appresso ,
E sull' avello istesso
In cifre dolorose io veggo scritto :
» Riposa qui l'invitto
» Germe degli Amedei , che in sull' aurora
» De' giorni suoi morì. Leggi e l' onora. »

Folle mortal , che figlio
Sei di sciagura sol , felicitade
A che vantare in lagrimoso esiglio ?
Non fidare in etade ,
Non in tesauri che a' tuoi piedi aduna
Volubile fortuna.
È la tua gioja un dì , che sull' albore
Ratto tramonta e muore ;
E sol virtù restando, si risolve
Ogni umana grandezza in muta polve.

Sorgea ridente in cielo
Astro benigno, che felice giorno
Fin dall' aurora col suo roseo velo
Ci presagiva intorno.
All' apparir d' un Angiol di concordia
Fuggia la rea Discordia:
Già del Sebeto i popoli devoti
Credean paghi lor voti:
Ecco che morte con l' accesa face
Giunge improvvisa a intorbidar la pace!

Piangono al fero avviso
I genii del Sebeto; in negro lutto
Si cangia tosto tanta gioja e riso.
Il regno, immerso tutto
In un cupo dolore, al tristo evento
Spiega lungo lamento:
Veste natura allor lugubre ammanto;
Ed in dolor cotanto
Piange il mortale afflitto e desolato
Su quel, che lo colpì, terribil fato.

Bardi del mesto canto,
Deh! dove siete or voi? le corde aurate
Chè non temprate alla sua tomba accanto?
Su via, su via spiegate
Su di quell' urna, su que' freddi marmi
Alti lugubri carmi;
Di cui largo tributo offrir si debbe
A Lei, che gloria accrebbe
A questo cielo, ed alla terra in cui
Ammirò l' orbe i rari pregi sui.

No, fermate. I concenti
Vostri si serbin meglio a ben altro uso.
No, non richiede sì lugubri accenti
Chì tutta di là suso
La gloria beve, e come astro corusca;
Cui tetra non offusca
Caligine d' error. Da questo esiglio
La trasse alto consiglio;
Perchè, lasciato a noi d' amore un pegno,
Là su godesse interminabil regno.

Beandosi nel Nume,
Di cui si sente la bell' alma piena,
A Lui, che di bontade eterno fiume
De' beni apre la vena,
Stende sue braccia; ed il suo fido sposo,
E il figliuolo amoroso
Gli raccomanda, e 'l popolo diletto,
Che ancor le sta nel petto.
L' Eterno, che del cuor misura i moti,
Beniglio accoglie di Cristina i voti.

Di D. Francesco Salicati

SONETTO

Presso a disfarsi di sua fragil salma
Era sul labbro l' anima immortale,
Quando dice Cristina in dolce calma:
Figlio, desio d' un regno, a me fatale.

A se lo tira con la debil palma,
Che il caro peso a sostener non vale;
E nel porgergli un bacio, la bell' alma
Coll' ultimo respiro esce del frale.

Seco quel segno di cordial diletto
Vola sulla beata eterna sede,
Spinto dal soffio del materno affetto.

Iddio l' accoglie, e in premio le concede,
Che tornasse quel bacio benedetto
A far felice in terra il regio Erede.

DEL GIOVANETTO

D. Leopoldo Blois

OTTAVE

Cessi, Signori, questo lutto e pianto.
Io veggo sopra di quell' urna assiso
Un Angelo raggiante e bello tanto,
Ch' esser non può più bello in paradiso.
Egli ne guarda tutti, e a tutti intanto
Silenzio impone con gentil sorriso.
Non udite, Signori, i be' concenti
Del suo parlar, de' suoi celesti accenti?

Ei dice: L' immortal vostra Regina
Dall' alto delle sfere a voi m' invia.
Ella ben si nomò Maria Cristina,
Perchè ancella di Cristo e di Maria:
E fu tra voi celeste pellegrina,
Finchè desse alla vostra Monarchia
Un Erede, che fosse in tutto degno
Del Ciel, del Genitor, di questo Regno.

Or questo Erede e tanto don del Cielo
Col divino favore ella vi diede:
Quindi spogliata del mortal suo velo
Se ne tornò su la superna sede.
Ma là vegliando con materno zelo
Al ben di lui, di voi pensa e provede.
Onde frenate il duol; anzi godete,
Che presso Dio tal protettrice avete.

Di D. Benedetto Taliento

DECASILLABO

Donde cupo quel funebre suono ,
Che confuso de' bronzi al fragore ,
Tristo annunzio di morte, di orrore,
Improvviso mi piomba nel cuor ?

Qua' cipressi qui sorgon funêbri ?
Qual s' innalza mestissima tomba ?
Di qual nome quell' urna rimbomba ?
Chi racchiude quel marmo fatal ?

Perchè là quella turba sparuta
Empie il ciel di lugûbri lamenti ?
Qua' sospiri profondi , cocenti ,
Tristo affetto mi svegliano in sen ?

Ma lanciamoci in mezzo alla calca ;
Domandiam la cagione dolente ,
Che costringe affollata la gente
A stemprarsi nel pianto e nel duol.

Tu , che muto col ciglio dimesso
Larghi fiumi riversi di pianto ,
Perchè mesto a quell' urna d'accanto ?
Deh ! mi spiega , onde sorge il dolor....

Che mai parli?.... La Parca nemica
Di Cristina i be' giorni recise!
Da noi figli la madre divise,
Dal Sebeto la gioja e 'l piacer!

Ah! ch'Ella era del regno la speme,
Degli afflitti la gioja il consuolo,
Il sollievo dal pianto e dal duolo,
Di virtude l'amica fedel.

È ben giusto, che tenero pianto
Sul suo marmo discenda perenne,
Poichè morte la cruda bipenne
Su quel capo sì ratta vibrò.

È ben giusto, che il cor de'suoi figli
Tutto senta l'acerbo dolore:
È ben giusto, che figlio di amore
Sorga acerbo nell'alma il martir.

Ma tu, morte, ministra di affanni,
Non vantar sì funesto trofeo;
Chè se il fral di Cristina cadeo,
Ratto in Cielo il suo spirto volò.

Ella lungi da questa di ambasce
Miseranda mortale carriera,
Or vivendo la vita sua vera,
Fra' beati riposa nel Ciel.

Di D. Carlo Capece

ODE

Dum diem festum celebrare gentes
Heu nefas! miror, violenta surgens
Saeva tempestas subitis tenebris
Gaudia pellit.

Squallido tristis jacet aula luctu;
Namque Parcarum properata dextra
Regis aetatem viduam reponit
Usque virentem.

Nuper emissus vacuas in auras
Vagiens matris teneras papillas,
Matris expletae interitum nefastum,
Expetit infans.

Postea hic dulces modulando voces,
Nescius patrem temere requirit
Sorte materna, genitorque fletu
Irrigat ora.

Quae fuit Regni decus et venustas,
Et parens nostri populi benigna,
Morte praecoci reseranda Coelo
Lumina clausit.

Vota si nobis miseris supersunt,
Heu! piae matri benefacta nobis
Mente volventes, requiem sepulchri
Dulce precamur.

Di D. Gregorio Monticelli

CAPITOLO

Sorgea la notte; maestosa e scura
L' ammanto suo spiegava nella valle,
E tregua aveva ogni diurna cura:

Quando presso mi vidi all' alte spalle
De' solitarj monti, che corona
Formano de' sepolcri al tetro calle.

Una voce tremenda allor mi suona
D' intorno, e: Scevro d' illusion (mi dice)
Il grido sol di verità qui tuona.

Quivi apprender potrai, s' unqua ti lice
Vantar tua sorte, e se al mortal sia dato
Sperarsi in questo esiglio appien felice.

Ecco dove riposa in muto stato
Chi un dì si avea di dure selci letto,
E chi fra coltri fu potente e agiato.

Questo è il fato comune, ove ricetto
Non han miseria, oppression, livore,
Invidia, ambizione, e basso affetto.

Qui tutto è morte, e son di morte onore
Quanti qui di tristezza morte aduna
Monumenti di lutto e di dolore.

Così la voce : e intanto bruna bruna ,
Mentre che susurrar l'aura si udia ,
Rischiarando la valle uscia la luna.

Allor mi accinsi a ricercar la via
Di que'muti sepolcri, in cui ritrova
Sempre crescente orror la fantasia.

Quand' ecco poco lungi un' urna nuova ,
Su cui tre donne in luttuoso aspetto
Mostrano il grave duol che in lor si cova ;

Ed offrono devote un pegno eletto
Di lagrime , di fiori , e di sospiri ,
Che cupi e spessi traggono dal petto.

Dubbioso in que'secreti orridi giri
Allor più m'inoltrai , saper bramando
L' origin vera di cotai martiri ;

E chi fosser le donne , e chi passando
Al sonno della morte entro la fossa
Freddo tronco giaceva, e il come, e il quando.

Un gelido spavento ancor per l'ossa
Mi scorre in rimembrar le immagin vive,
Onde l'anima allor m'intesi scossa.

Eran le donne , anzi celesti Dive,
Le suore elette , d' ogni ben cagione ,
Per cui sol vita di piacer si vive ,

Dell' eterna immutabile Ragione
Primogenite figlie , e primo amore,
Umanità , Giustizia , e Religione ;

Che date in preda del più rio dolore
  Piangevano sull' urna, e il loro pianto
  Parea dell' alba il rugiadoso umore.

Piangean d' una virtù l' eccelso vanto,
  Virtù che somigliava alla divina,
  Ch' era in quell' urna tra regale ammanto.

Un passo sol mi rese più vicina
  L' urna tremenda, sì che alfin vi lessi
  In caratteri oscuri: *È qui Cristina.*

Qual fulmin, giusto Dio! Vinti ed oppressi
  Furo i miei sensi, e sol con fioca voce
  Stupido ripetei gli accenti stessi:

È qui Cristina. Oh inaspettata e atroce
  Sentenza! A chi beava intiero un regno
  Tua falce, o morte, pur si avventa e nuoce?

Un angelo del Ciel cotanto degno,
  Che quasi non parea cosa mortale,
  Non seppe risparmiar tuo crudo sdegno?

O rio destino! Al suo morir fatale
  Chi s' ange, chi si attrista, e a chi sul ciglio
  Sta lagrima membrando il proprio male,

S' attrista Umanità, che il proprio figlio
  Oppresso del destin privo già sente
  D' un immenso soccorso al suo periglio.

S' ange Giustizia, che mancar repente
  Vede ad ipocrisia e adulazione
  Il più certo nemico e il più potente.

E mostra al pianto suo la Religione
L' eccelso esempio d' un cuor puro e pio,
Spento con Lei nella mortal regione.

Così presso quel marmo il pensier mio
Tristo scorreva, allorchè repentino
Entro l' urna regal rumor s' udìo;

Ed un Genio n' uscì, genio divino
Dell' augusta Sovrana, il qual di molto
Lume brillava al par d' un Cherubino.

Librossi alquanto in aria, e poi rivolto
Alle Dee che piangean, disse: Qui siete?
E tanto acerbo duolo è in voi raccolto?

Quel pianto intempestivo omai tergete;
Io, vostra figlia e vostro onor, men volo
Alla gloria celeste, e voi piangete?

Ritornate alla Reggia, e dal suo duolo
Alleviando lo Sposo in lui versate
Quel che da voi proviene ampio consuolo.

Ivi al mio figlio ancor dolci istillate
I vostri sensi, onde del figlio un giorno,
Come or del padre, voi superbe andiate.

Il Genio dice; e l' accerchia d' intorno
Un vivido fulgore, e s' erge tanto
Che lo perdo di vista; a me ritorno . . . . .
Ma di tanta vision sparì l' incanto.

DEL GIOVANETTO

Signor Manca

MADRIGALE

Del par che pianger suole
Talun, che altrui mirò dolente e mesto;
Tal io, che ascolto di dolor parole
Già risuonare in questo
Sacro recinto: a sì lugubre canto
Rigo ancor io di pianto
Il viso tenerello,
Io di Pindo inesperto pastorello.
Ma benchè non poss'io tanto elevarmi,
Pure a que' sacri marmi,
A' quali or rende onor tutta la terra,
Simbolo di Colei ch'ivi s'inserra,
Spargo una rosa fresca e porporina;
E divoto dirò: Salve, Cristina.

DELL' AVVOCATO

Giovanni Bellapenna

FRA GLI ARCADI — *ETEOCLE*

ODE

Era in trono , era nel fiore
Dell' età , bella , adorata
Da' suoi popoli ; e nel cuore
Pregi avea d' alte virtù :
Ma , oh sciagura inaspettata !
Questa Donna or non è più.

Con l' infante suo regale
Reso appena forte il soglio ,
Al trasporto universale
Del piacer si addormentò ;
E all' eccesso del cordoglio
Ella più non si destò.

Quasi marmo , a cui le forme
Ricacciò sommo scalpello
D' una immagine che dorme ,
Consacrato allo stupor ;
Ella giace nell' avello,
Come un idolo di onor.

Ah ! qual lampo passaggiero
Fu il piacer ch' ella movea !
Ma il cordoglio eterno e fero
Indiviso resterà
Con la mesta e cara idea
Dell' immensa sua bontà.

Era in trono ; ancor la veggio :
Ingemmata il crine e 'l manto ,
Nell' augusto suo corteggio
Non parea cosa mortal ,
E si ergeva oggetto santo
Fra l' omaggio universal.

Animava il suo bel volto
Un sorriso incantatore ;
Ma il suo sguardo in sè raccolto
Ne temprava la beltà ,
E l' ingenuo suo pudore
Ne accrescea la maestà.

Nel suo nobil portamento
La dolcezza era dipinta ,
E spiegava in ogni accento
Il cuor tenero e gentil ;
Ma rendeasi più distinta ,
Quanto più faceasi umil.

Seco placida e venusta
La clemenza assisa in trono ,
Raddolcendo l' ira giusta
Del magnanimo Sovran ,
Correggeva col perdono
I trascorsi del profan.

Era pia : la veggio ancora ,
Nell' andar semplice e schietta ,
Appressarsi ove si adora
L' alto Nume sull' altar ,
Come candida angioletta
Riverente a supplicar.

Ricoverta in bianco velo ,
China il capo , e gli occhi immoti ,
Sol moveasi verso il Cielo
La bell' anima fedel . . . . .
Che altro mai , se non que' voti ,
Ci facean propizio il ciel ?

Ma la veggio ancor più spesso
Animar gli afflitti cori ,
Sollevar chi stava oppresso
Dal terribile destin ,
E profondere i tesori
Al soccorso del meschin.

Un' altera man fastosa
Talor dona , e 'l dono è un' onta :
Ma quest' angiola pietosa
I soccorsi suoi largì
Con la man celata e pronta ,
E 'l meschin non arrossì.

Mai gl' indegni non escluse
Dal favor concesso a' buoni :
Sovra i miseri diffuse
I suoi beni in modo egual :
Così versa il Cielo i doni
Al bisogno del mortal.

L' urna or tiene , caro pegno ,
Le reliquie sue rimpiante :
Ma quest' urna è tutto il Regno
. . . Già felice . . . ov' Ella fu ;
Ove eterne fien le taute
Singolari sue virtù.